

da *Il Corriere della Sera* - 31. 10. 89

Crisi libica e classe politica

Onorevole, coraggio di fronte a Gheddafi

TRIPOLI — Nuova svolta nel giallo del tecnico italiano assassinato. Accantonata la «pista italiana», adesso le autorità libiche accreditano quella del complotto internazionale. Responsabili dell'omicidio sarebbero circoli collegati ai «terroristi americani» che già nell'86 tentarono di spodestare Gheddafi. La salma di Roberto Ceccato giungerà in Italia domani pomeriggio.

Dragosei a pagina 10

di ANGELO PANEBIANCO

E' possibile, e sperabile, che l'attuale crisi diplomatica fra Italia e Libia, che è già costata la vita a un tecnico italiano, si plachi in breve tempo senza ulteriori danni. E' possibile e sperabile, inoltre, che la classe politica italiana ne tragga per il futuro l'insegnamento che è controproducente, e soprattutto pericoloso per la sicurezza fisica di tutti, dare al colonnello Gheddafi, e ai tanti come lui, l'impressione che l'Italia sia il ventre molle d'Europa, contro il quale tutto è concesso.

L'aspetto più preoccupante della crisi libica non è la crisi in sé, ma ciò che essa rivela sugli atteggiamenti di fondo dell'«uomo pubblico»

medio italiano. Abituato da oltre quaranta anni al tepore della Pax americana, abituato a vivere in un Paese protetto ai confini dalle armi altrui, ha finito per convincersi che la politica sia una faccenda che si esaurisce, non necessariamente in quest'ordine, nel sollevare questioni morali e nel distribuire rendite politiche. Così, di fronte a crisi diplomatiche come quella scatenata da Gheddafi, l'uomo pubblico medio reagisce strabuzzando gli occhi (l'atteggiamento, fra lo sbalordito e l'affranto, del direttore del TG2 Alberto La Volpe durante l'intervista a Gheddafi,

CONTINUA A PAGINA 10

Onorevole, dimostri un po' di coraggio di fronte a Gheddafi

SEGUE DA PAG.

è emblematico), non sa nascondere il proprio stupore di fronte a quella che gli sembra una bizzarria della storia, un evento eccezionale e «inconcepibile» che può essere esorcizzato solo attribuendone la causa alla «follia» di un uomo.

Incapace di capire che i periodi di pace, o quanto meno di assenza di tensioni, sono, nella storia di qualsiasi Paese, momenti felici ma anche del tutto eccezionali, frutto di particolarissime condizioni storiche, l'uomo pubblico italiano appare psicologicamente disarmato di fronte all'evenienza di crisi e di minacce internazionali. E' lecito chiedersi se questa classe politica sarebbe capace di mantenere i nervi saldi e di prendere con la necessaria compattezza (nelle democrazie ove esiste il senso dello Stato l'opposizione solidarizza con il

governo in quei momenti) decisioni gravi per fronteggiare situazioni gravi.

Il precedente di cui disponiamo non appare incoraggiante. Sono note le scene tragicomiche di panico, e i palleggiamenti di responsabilità, di cui furono testimoni i palazzi romani durante la precedente crisi libica, quando si diffuse a Roma la notizia dell'attacco libico contro l'area territoriale italiana e i militari, in attesa di decisioni politiche, selezionavano i bersagli e si preparavano all'azione. Qualunque cosa si pensi della classe politica che fondò la Repubblica, dei De Gasperi, dei Togliatti, dei La Malfa o degli Einaudi, è certo che quella classe politica, cresciuta in tempi aspri, dava ogni garanzia di sapere fare fronte, senza perdere la testa, a quei «momenti della verità» che si presentano così di frequente nella storia. La classe politica attuale

non dà affatto le stesse garanzie.

Non è solo che le classi politiche forgiate in tempi di guerra hanno, come è naturale, altra tempra rispetto a quelle allevate in epoche pacifiche. E' soprattutto che, distruggendo anche quel poco di senso dello Stato che la classe politica liberale ottocentesca era riuscita a dare a questo Paese, il potere politico ha consentito che si diffondessero, diventando senso comune di massa, le più bizzarre teorie sulla natura dei rapporti internazionali.

Glissando a colpi di retorica pacifista sulla evidenza che l'unica ragione per cui questo Paese non conosce guerre da oltre un quarantennio è data dalla protezione armata fino ad oggi assicurata con successo dagli Stati Uniti, si è incoraggiata l'idea che le relazioni pacifiche, se e quando si danno, sono il frutto della «buona volontà» dei go-

verni anziché del potere dissuasivo delle armi e della disponibilità ad usarle contro ogni potenziale aggressore. Si è favorita la diffusione di una rappresentazione idilliaca delle relazioni internazionali, nelle quali è assente la consapevolezza del nesso ineliminabile fra la politica e la forza, conseguenza necessaria del carattere «hobbesiano», di stato di natura, proprio dei rapporti interstatali.

Al pacifismo, politico e pragmatico, della democrazia liberale (non ultima ragione, a mio avviso, della superiorità morale della democrazia liberale rispetto a ogni altro regime), un pacifismo che cerca di fronteggiare le tendenze militariste e belliciste, anche quelle che nascono dal suo stesso seno, fidando nelle capacità pacificatrici del libero scambio delle merci, degli uomini e delle idee, si è sostituita, impregnando

di sé lo spirito pubblico del Paese, un'altra forma di pacifismo, assoluto e impolitico, di matrice religiosa anche quando viene brandito dalla sinistra sedicente laica.

Il risultato è una visione per la quale fondamento delle relazioni internazionali dell'Italia è, o dovrebbe essere, l'etica del Sermone della Montagna. Ma un simile pacifismo, oltre a lasciare, potenzialmente, il Paese in balia del primo Gheddafi che passa, mina i fondamenti stessi dell'obbligazione politica. Il cittadino di una democrazia è tenuto ad osservare le leggi solo a condizione che sia certo di ottenere dallo Stato adeguate contropartite. La principale contropartita è la disponibilità dello Stato ad usare la forza per proteggerlo da minacce esterne. Persino Gandhi, il leader della nonviolenza, ammetteva la necessità del ricorso alla violenza se la natura del-

l'avversario era tale da fare fallire le strategie nonviolente.

Hanno qualcosa in comune la retorica pacifista e pseudo-cosmopolita («siamo tutti figli di Dio») di cui è impregnata la vita politica della Repubblica e la retorica nazionalista e guerrafondaia del precedente regime, quello fascista. Sono i due modi, speculari, in cui si manifesta la tradizionale debolezza dello Stato italiano, a sua volta conseguenza dell'incapacità delle classi politiche di diffondere e fare crescere (in primo luogo, attraverso il buon governo) il senso di appartenenza a una comunità nazionale. Ma tutto questo, mentre continuano i tanti incendi del Medio Oriente e i Balcani ricominciano ad emettere segnali di tensioni, non rende la democrazia italiana attrezzata per affrontare con sufficiente tranquillità il futuro.

Angelo Panebianco

da
di
Il
L'origine
della
forza - 31.10.89